

A PORTE CHIUSE NON È PIÙ EUROPA

di Edgar Schuler

su La Repubblica del 6 aprile 2020

La chiusura delle frontiere non ha rallentato l'epidemia: al contrario. Per affrontare adeguatamente la crisi, l'Europa deve collaborare di più. Se in Svizzera esistesse ancora il proverbiale "uomo della strada", se lui (o lei) non se ne stesse chiuso nel suo home office o, peggio, non se ne stesse fisicamente, spiritualmente e socialmente isolato a casa, in una disoccupazione coatta, e se si chiedesse a questa persona cosa si aspetta dall'Unione europea nella crisi del coronavirus, la risposta sarebbe uno sguardo privo di espressione. Oppure, un semplice «nulla».

La reazione è comprensibile. Durante la crisi, tutti pensano in primo luogo a se stessi, in Svizzera non meno che altrove. Se però si tratta di affrontare la crisi oltre l'immediato, non c'è niente di più sbagliato dell'autoisolamento. La collaborazione con gli altri Paesi nelle prossime settimane e nei prossimi mesi sarà la chiave della gestione della crisi. E naturalmente il Paese straniero con il quale noi svizzeri dovremo cooperare è in primo luogo l'Unione europea.

Tuttavia, nel corso della crisi del coronavirus i Paesi membri dell'Ue hanno fatto di tutto per affossare questa idea. È stato devastante vedere la Francia e la Germania bloccare le forniture mediche alla Svizzera. In Svizzera si è immediatamente preso atto che nell'"Unione sempre più stretta" si pensa in primo luogo a sé stessi e all'interno dei propri confini nazionali, e questo ha confermato pregiudizi di vecchia data. Perciò, la libera circolazione delle persone è stata in gran parte cancellata e la circolazione delle merci è stata resa più difficile. Si è trattato di reazioni dettate dal panico. Non sono servite a rallentare la diffusione del virus o a portare gli aiuti dove è più necessario.

Ma il danno è enorme. La già scarsa fiducia nella possibilità di risolvere grandi problemi assieme all'Ue è stata scossa in profondità. Dopo iniziative tanto precipitose, le parole non sono riuscite a tranquillizzare molto in fretta. In un contributo ospitato dal Tages Anzeiger l'ambasciatore Ue in Svizzera ha ammonito che l'Europa riuscirà a superare anche questa sfida solo unita. Le reazioni pubbliche a questo intervento sono state perlopiù negative.

Certo, nel frattempo molte cose sono migliorate. Le merci hanno ripreso a circolare per l'Europa, le mascherine protettive sono arrivate in Svizzera. Il personale sanitario italiano, che in Lombardia sarebbe almeno altrettanto necessario, contribuisce al funzionamento degli ospedali della Svizzera meridionale in difficoltà, grazie alla parziale transitabilità delle frontiere. Viceversa, gli ospedali svizzeri vicini al confine hanno accolto casi gravi di contagio dall'Alsazia. Il panico ha lasciato il posto al pragmatismo.

Non è affatto certo che le cose resteranno così. Gli epidemiologi prevedono che il picco verrà toccato nelle prossime settimane. Le foto degli ospedali e dei crematori sovraffollati del Nord Italia e di Madrid sono un pugno nello stomaco. Situazioni simili non potranno essere escluse a Zurigo, Monaco, Bruxelles o Varsavia.

I nobili appelli alla solidarietà oltre i confini serviranno a poco. La tentazione di fare da soli è fortissima. Ciò nonostante, o proprio per questo, non sarebbe male pensare oltre la punta del naso. Si constaterrebbe che la cooperazione non è né fine a sé stessa né un imperativo morale, ma è del tutto conforme al proprio interesse.

Qualche segnale lascia intuire che in Europa i politici lo abbiano compreso. Anche le aziende svizzere partecipano a un programma dell'Ue per una fornitura rapida, da cinquanta milioni di euro, di ventilatori urgentemente necessari. Le temute difficoltà per le esportazioni di dispositivi medici svizzeri in Ue sono sventate. L'Ue pompa miliardi nell'economia, perché le sue industrie non collassino. Ciò è nell'interesse dei suoi partner commerciali svizzeri, così come è nell'interesse dell'Ue che il governo svizzero eroghi aiuti alle aziende fornitrici.

Nella crisi finanziaria, nella crisi dell'euro, nella crisi dei profughi gli scettici hanno sempre sentito suonare le campane a morto per l'Ue. È così anche adesso, nella crisi del coronavirus. Stavolta potrebbero avere ragione. Ma solo se il naturale impulso alla chiusura definito in termini più eleganti "primato dello Stato nazionale" alla lunga trionferà sulla cooperazione pragmatica e pienamente conforme all'interesse di ciascuno.

(Traduzione di Carlo Sandrelli)

L'autore è redattore capo della sezione opinioni del Tages Anzeiger di Zurigo.